LETTERA
IN DIFESA DELL' EPITAFFIO
DI
S. FELICE II.
PER RISPOSTA

A' FOGLI STAMPATI COL TITOLO

Spiegazione d' un antico Epitaffio diretta da un'Antiquario romano ad un' Accademico ercolanese

Nescio quomodo plerique errare malunt, eamque sententiam, quam adamaverunt, pugnacissime defendere, quam sine pertinacia, quod constantissime dicatur, exquirere.
Cic. Acad. 2. cap. 3. t. 2. pag. 9.

IN ROMA MDCCXC.
PRESSO I LAZZARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL NOBIL UOMO

SIG. CAVALIERE . . . . .

SUperano ben di molto non che il merito mio, anche la mia espettazione quegli elogj, che vi degnate di fare all' opera sopra S. Felice II. celebre Papa, e Martire glorioso. Direi, che mi averebbero anche sorpreso e confuso, se abbastanza prevenuto non fossi sull' indole di quella gentilezza, della quale siete dotato, e di quel cordiale generoso affetto, con cui trattate i vostri amici; e se un' opportuna riflessione non mi avesse persuaso, che passioni così nobili, unite alla vostra devozione verso quel Santo potevano aver prodotti nel cuor vostro de' moti di consolazione, e nella mente vostra certe idee brillanti, atte a farvi scorrere la dissertazione con quella compiacenza, che rappresenta spesse volte il sopportabile per buono, per ottimo il mediocre. Ma guai a me, se perverranno alla vostra notizia le varie critiche, che sono uscite contro il senso dell' epitaffio, che hà dato motivo alle mie dissertazioni, e guai maggiori, se arriveranno sotto il purgato occhio vostro le stampate spiegazioni di quest' antico odiato monumento per leggervi indicato tutt' altro soggetto, che S. Felice II.: potrà forse accadere, che mutata idea, cambiate ancora linguaggio? Ne dubiterei, se le vedessi d' un carattere atto a sorprendere un uomo di buon senso, una mente riflessiva, un ragionatore, come siete voi. Ma finchè le già impresse non pigliano un altro cammino, e quelle, che sono forse per imprimersi, non si proveggono di ragioni più forti, stimerei impossibile la vostra ritrattazione. Sò, che in genere di storia non vi dilettate d' invenzioni capricciose, e poetiche, non credete a supposizioni ideali, e che le ciarle di chi vuol imposturare, prive di ragione, e di buon senso, non eccitano in voi altro movimento, che la compassione. Che però mi avanzo a pregarvi, giacchè avete esercitata la pazienza di leggere tre dissertazioni, di continuarne un breve esercizio nel sentire ed il motivo delle critiche eccitate contro l' epitaffio, e qual si meriterebbero anziche risposta, un risoluto disprezzo.

Ma come è possibile, direte voi, che un sentimento così chiaro, così limpido, qual si legge nell' epitaffio possa mai contrastarsi? Se la cosa vi par strana or che non sapete ancora la traccia, che si è tenuta per tesser un raro, ingegnoso, stravagante lavoro, più strana vi comparirà, quando, come spero, vi farò rilevare le incongruenze, le sconnessioni, i contradittorj, che si son dovuti affastel-

lare per giungere ad un tal fine. Ma che serve maravigliarsi? Queste son le conseguenze d'una critica mal intesa, allorchè è animata dall' impegno di contraddire, o di farsi nome, impugnando gli argomenti, che possono interessare il pubblico, o divenir necessarj per la storia, attaccarsi a quelli o con ragione, o senza, per quindi rendersi noti al mondo, e sopravvivere a spese d'altri presso la tarda posterità; battelli meschini sdruciti, che non possono valicare i mari se non si attaccano o per picciolo ajuto, o per inutil peso alle navi d' alto bordo. In questo numero io non sò, se meriti luogo l'autore, chiunque sia, e che bramo di non scoprire, ed al quale si deve la più diffusa scrittura frà le stampate. Esso pare, che da altra ragione fosse animato a scriver contro l'epitaffio. Si lagna nel principio (1), che trovatasi l' iscrizione si tenesse nascosta senza esporla al pubblico, e senza che da lui si fosse potuta vedere, facendosi della medesima quasi un mistero. Mi permetta l' autore, che gli risponda non esser vero il fatto, ed esser la pretensione indoverosa, per non dire impertinente.

Fù scoperta la lapida in una vigna sopra il cimitero de' SS. Saturnino, e Trasone un miglio in circa fuor della porta Salara. Qual obbligazione v' era di portarla in Roma? Chi può lagnarsi, che si tenesse nel luogo, dove si trovò, finchè venisse assegnato quello, dove era per collocarsi da chi può comandare a lui, ed a me? Ivi poi per tre anni la videro quante persone furono nel casino di detta vigna Cardinali, Prelati, eruditi, antiquarj. Si degnò di portarcisi a diporto il regnante PIO SESTO e la vide, la lesse, e potette osservarla tutta la sua Corte fino all' ultimo de suoi servitori. Dove è il mistero? Ma il critico Scrittore, ed i suoi consiglieri, e consocii lapidarj non la videro. Benisssimo. E qual dritto hanno essi di vedere quanto si custodisce nelle case altrui, e qual obbligazione era in me di sottoporla al loro giudizio? Sono essi i consoli dell'arte, o hanno ottenuta la privativa di esaminare, pronunziare, decidere sulle antichità, a segno che la sola definitiva sentenza loro renda stimabili ed utili i vecchj monumenti? Io non dubito, che essi se ne lusingheranno: il difficile sarà il trovare chi sia loro per accordarlo.

Vi assicuro però, che la vera ragione di tal lagnanza non era questa, amico caro: leggete il motto posto in testa al frontispizio, e vedrete dove duole a' poverelli la testa, fino ad averne patito il cervello. *Ciascuno si eserciti*, dicono essi, *in quell' arte, che possiede* (2). Non avendo chiamato pertanto questi pro-fes-

(1) Lo scritto ha il seguente titolo. Spiegazione d'un antico epitaffio, in Roma nella Stamperia Salomoni 1790. è in tutto pag. XII.

(2) *Quam quisque novit artem, in hac se exerceat*. Così per motto nel frontispizio dell' opera.

fessori d'un' arte profonda, sublime, inarrivabile, e che da pochi si possiede, cosa potea mai dir io di buono sopra una lapida, che per dritto inalterabile non appartiene che ad essi soli? Avvertite però, che il mio errore è stato più d' intelletto, che di volontà. Ho sempre creduto, che per intendere un epitaffio due cose siano necessarie. La prima di saper leggere, e non ignorare la lingua, nella quale è scritto, ed in ciò spererei di non aver bisogno del loro magistero: La seconda di aver buon senso da capir quello, che si legge, e se un tal dono lo abbia ricevuto, non tocca a me a giudicarne; dirò solo di non invidiare, e non desiderare quello de miei contraddittori. Il di più della profondissima loro arte lapidaria, che consiste in cambiar le parole, levarne, aggiungerne, alterarne i sensi, corromperne il significato, trovar delle espressioni straordinarie, crear delle difficoltà dove non sono, per quindi farsi merito nello spiegarle a capriccio; questa tal arte a me non dispiace d' ignorare, e non mi curo di apprenderla. Lascierò che se ne vanti chi ne ha fatto uso nella spiegazione dell' epitaffio di S. Felice II., e ne ottenga pure tutta quella gloria, che può meritarsi.

Or con questa che pensate, che siano giunti ad insegnarci? Varj sono stati i critici, scagliatisi contro l' elogio di un Santo Pontefice, e vedrete in seguito, che non era da maravigliarsene; due soli però hanno finquì dato al pubblico colle stampe il lor raro sentimento. Uno di loro vuole, che in esso si nomini un Vescovo, ma non un Pontefice Romano (1). Chi sia poi questo Vescovo, a qual Chiesa appartenga, come venuto in Roma, da chi o perseguitato, o martirizzato; perche dicasi fortunato nell' avere in Roma il sepolcro non desiderate di saperlo, mentre nè queste, nè altre notizie, e circostanze son riportate, ed in una parola nulla si dice. Non sarà dunque possibile di esaminare ciò che non esiste, se non se in arbitraria idea concepita del soggetto, che non intendiamo noi, e che per avventura non capisce neppur quello, che l' inventò. Il secondo, che più diffusamente si è spiegato, non ha omessi tutti gli sforzi per trovar qualche sorta di apparente probabilità, e contento di essa assegnare l' iscrizione ad un nutritore, cioè un Balio. Il di lui scritto dando motivo di risposta, sarà l' oggetto della mia difesa. Quanto a coloro, che lo vorrebbero un Prete, ovveramente un fornaro, aspetteremo, che facciano pubbliche le ingegnose loro interpetrazioni.

Voi direte, che queste due ultime future spiegazioni sarebbero un ridicolo più degno di non curanza, che di confutazione. Scusatemi amico: quando fossimo

(1) Antologia Rom. 1790. n.1. Luglio.

mo a sostener de' paradossi, e per far vedere un' ingegno vivace avessimo l' impegno d'imitare il Coclenio, ed il Gotz, che tentarono provare, il niente essere qualche cosa (1), o col Mangio (2) dichiarare per gentile e vezzosa la febbre quartana, o col Birckheymero (3) doversi riputare delicata, ed amabile la podagra; quando, dissi, fossimo a questo di sostener paradossi per divertirci, vi assicuro, che molte più apparenti probabilità vi sarebbero nell'assegnar l'epitaffio ad un fornaro, che avvilirlo alla persona d'un Balio.

Siamo dunque a vedere se della natura stessa di questi ridicoli impegni, ne' quali hanno voluto lepidamente scherzare alcuni letterati, sia la spiegazione stampata, e nella quale vien dichiarato un Balio il soggetto dell' odiato sepolcrale monumento. Prima però che mi accinga ad esaminarlo, mi permetterete, che vi epiloghi succintamente la spiegazione da me data all' epitaffio, del quale si ragiona. Mi figuro, che voi ammettiate una proposizione, che fondata sul buon senso non può riconoscersi, che per un' assioma. Chi legge ad effetto di apprendere quello, che stà scritto con un sentimento ovvio, naturale, chiarissimo non deve abbandonarlo per adottarne uno improprio, sforzato, ed a se stesso contraddicente. Io per altro non sò come meglio render chiaro quest' assioma, quanto usando di quel lume, che mi ha suggerito il diligentissimo approvatore dell' opera nella sua compiacente censura. Si fonda sopra un testo di S. Ilario ivi riportato. Che di meglio potea trovarsi? Cosa dice adunque il Santo? Sentitene la dottrina (4). L' intelligenza delle Scritture si attenda dalle parole, anziche giuntarvi di suo; si cerchi di rilevarne il sentimento, non di mettercelo; non si sforzi uno di far vedere contenersi nelle parole ciocchè prima di leggerle avea la presunzione d' intendervi. Or con questi saggi precetti esaminiamo prima la mia, e di poi l' altrui spiegazione.

Cosa ho aggiunto io nello spiegarlo al contrastato epitaffio? Cosa ho tolto? Qual lettera si è mutata? Che bisogno ho avuto in un elogio chiaro patente di supposizioni ideali, di ricorsi a lingue straniere, di ajuti sempre dubbiosi, presi dall' esempio, o da' canoni lapidarj incerti, e contrastabili, e finalmente d' ingojar francamente delle manifeste incongruenze, quando non vi è parola in esso, che

(1) *Coclenius Ridulph. disputatio de Nihilo* Th. Lud. t. 1. p. 730.

(2) *Encomium febris quartanæ*, ibid. to. 2. pag. 183.

(3) *Podagræ laus* ibid. pag. 203. et pag. 231. *ad podagram membrifragam & delicatam Oratio.*

(4) *Dictorum intelligentiam expectet ex dictis potius, quam imponat, & retulerit magis, quam attulerit; neque cogat id videri dictis contineri, quod ante lectionem præsumpserit intelligendum*. S. Ilar. lib. 1. de Trinitate.

che alla vita di S. Felice esattamente non convenga, quando non è che una relazione compendiosa della sua dignità, delle sue disavventure? Ripassate a parola a parola l'iscrizione

PERPETUAM SEDEM NUTRITOR POSSIDES IPSE
HIC MERITUS FINEM MAGNIS DEFUNCTE PERICLIS
HIC REQUIEM FELIX SUMIS COGENTIBUS ANNIS
HIC POSITUS PAPA SANTIMUNIO QUI VIXIT ANNIS LXX.
DEPOSITUS DOMINO NOSTRO ARCADIO II. ET FL. RUFINO
VV. CC. SS. NONAS NOBEMB.

in essa si legge il nome di Felice, nome noto al secolo quarto, e di costui si asserisce a lettere chiare spiattellate, che fù Papa, e Nutritore. Un S. Felice Vescovo nel quarto secolo governò certamente la Chiesa di Roma, e per Papa fù riconosciuto dal congresso de' Vescovi in Sirmio, dall'Imperatore, che li diresse una legge, dagli Scrittori tutti di que' tempi. Se gli dà il titolo di Nutritore della Chiesa, e questo se deve riconoscersi per proprio d'ogni Vescovo, molto più sarà adattabile a Romani Pontefici, come feci vedere nelle mie dissertazioni (1), e come non potrà ignorarsi da chi ha scorse anche di passaggio le antiche vite loro, nelle quali si dà continuamente a S. Pietro il titolo medesimo (2). Tutto ciò è chiaro e manifesto nella lapida, senza altro bisogno, che di leggervelo per capirlo. Ma non stà quì la fonte di quella semplice luminosa chiarezza, per cui, senza stroppiare un'iscrizione, si conosce non poter essa appartenere che al nominato soggetto. Esaminatela posatamente, e vedrete, che quanto viene asserito in essa, tutto si accorda colla vita di S.Felice II., nè può convenire ad altri. Si dice, che il defonto superò gran pericoli, o disgrazie. Queste non serve quì idearsele, o fingerle; sappiamo dalla storia quanto furon grandi quelle, che soffrì il nostro S. Pontefice. Se ne deduce, che in premio della sua costanza nelle medesime ne ottenne la morte. De' soli servi di Dio, de' Martiri può dirsi, che la morte è un premio, mentre per essa rinascono felicemente ad una gloria immortale, come accadde al nostro Santo. Si nota, che morì per vecchiezza; circostanza per altri inutilmente riportata, quando si specificava immediatamente l'età, in cui era morto; ma circostanza necessaria a notarsi, trattandosi di S. Felice, del quale ignoravasi la qualità di quel fine, che nel suo esilio,

(1) Dissert. 1. c. 1. n. XXIV. pag. 22.

(2) Vedi dissert. 1. luogo cit.

lio, e nella nascosta vita sua avealo trasportato agli eterni riposi. Nessuno ignora, che in tutti i più antichi monumenti si chiama martire, come saremo per dire, ma in essi non si trova mai riportato nè il tempo, nè il luogo, nè il genere del suo martirio, onde anche senza l'ajuto di questa lapida, dottissimi critici (1) lo hanno collocato fral numero di que' servi del Signore, che la Chiesa riconosce come martiri di stenti. Eccovi una circostanza da notarsi nell'elogio di S. Felice, e che accorda con chi ha avuto aggiustatezza di pensare.

Tutte queste felici corrispondenze, che passano frà la lapida, e la storia del Santo (2), e che si ravvisano a colpo d'occhio, sono, e saranno sempre capacissime di persuadere a chiunque vuol far buon uso del suo raziocinio, non potersi descrivere in essa che la vita, e la morte del S. Pontefice Felice; ma io voglio pregarvi a far un'altra minuta osservazione sul contesto di tutto l'elogio non riportata nelle mie dissertazioni per non esser troppo prolisso, e perchè non averei mai supposto, che si volessero trovar le tenebre nel seno della luce. Vi scoprirete un sentimento replicato quattro volte, ed è quello, che ci avvisa esser mancato di vita il soggetto, ed esser sepolto. Veramente, se non vi era qualche ragione di replicar questa notizia, ne avanzava a dircelo una volta sola. Si nota nel primo verso, che il defonto possiede la sua sede in quel cimitero. Questo vuol dire, che vi fù sepolto. Nel secondo verso si rileva, che ivi ottenne il suo fine, e questo vuol parimente denotare, che vi fù sepolto. Nel terzo si dice, che in detto luogo ebbe il suo riposo, e questo che vorrà dire se non che vi fù interrato? Nella quarta finalmente si replica, che ivi fù posto, e non mi pare, che indichi altro che il sentimento medesimo. Or perchè replicar tante volte, e dirci più che a sazietà, che il defonto era andato sotto terra? Chi vuol attribuire ad altro soggetto quest' epitaffio, o disprezzerà la riflessione per non saperla decifrare, o troverà la via di spiegarla colla solita franchezza di chi asserisce, e non prova. Io seguitando le tracce dell' istoria trovo il senso delle parole per diversi riflessi tanto varie, quanto sono dissimili i fatti, a' quali si riferiscono, e che sono tutti proprj di S. Felice. Nel primo verso si allude al suo Pontificato (3): tu hai la sede, o il sepolcro in quella terra, o diocesi, che tu stesso da pastore governasti; e quell'*ipse* non è inutile, non vi stà a pigione, come vien detto nel foglio critico (4), ma vi si scorge benissimo, e con necessaria espressione collocato. Nel verso seguente

(1) *Benedict. XIV. Papebroch. Ansaldus, Raynaud. cit. diss. 1. c. 1. n. 27.*

(2) Tutto ciò si è provato diffusamente nelle dissertazioni mie sopra S. Felice.

(3) *Perpetuam sedem nutritor possides ipse.*

(4) Spiegazione &c. pag 1x. lin. 5. E'senza il giusto numero il primo (verso) nel quale stà anche quasi a pigione la voce *ipse*.

te col ripetersi, che ivi sortì il suo riposo dopo immensi travaglj, si allude alle strane vicende della sua vita fuggiasca, e per la quale era da temersi, che le ossa sue o restassero insepolte in una foresta, o non curate in qualche ignota caverna. Si ripete di nuovo esser quello il luogo del suo interramento, ma non procuratogli da una morte violenta incontrata o frà gli ardori delle fiamme, o fralle zanne de' bruti, o sotto il colpo dell' acciajo, ma bensì da una stentata infelice vecchiezza, e si allude al genere della sua morte. Nell' ultima finalmente si nota esser posto questo Papa in quel sepolcro medesimo, che già avea accolte le spoglie di altri quattro Pontefici di quel secolo, e che in seguito, e dopo di lui dette anche luogo a quelle di Siricio, cosicchè in quel secolo medesimo furono non meno di sei romani Pontefici, che ebbero in quel cimiterio la decorosa sepoltura. Che se parliamo della qualità, e grandezza del marmo, non era forse magnifica, ed onorevole per un Papa? Chi è pratico de'cimiterj sà molto bene, che a chiudere le nicchie o loculi si trovano d'ordinario impiegati o mattoni, o lastre di terra cotta, o frantumi di marmo, ed il tutto si vede collegato colla calce. Quanti esempj si potranno portare di nicchie chiuse per l'innanzi con una sola lastra di marmo, lunga non meno di otto palmi, e larga non meno di tre, giacchè tanto ci è rimasta di estensione ne' soli rottami?

Nell' epilogarvi la mia già stampata spiegazione dell' epitaffio, che altro ho inteso di fare se non se ricorrere al vostro purgato giudizio, alla vostra onoratezza e sincerità, e dirmi se questi siano i sentimenti, che al primo aspetto si presentano alla mente di chi la legge, e se questi sentimenti siano quelli, che accordano esattamente colla storia di S. Felice II. Voi vedete, che ho eseguito l'assioma già fissato; nulla, come dicea, alla scrittura ho aggiunto di mio, nulla vi ho tolto; non create persone, non assegnati ad esse offizj, o cariche, che non gli appartenessero, non ho prima ideata un'interpetrazione per farla poi dire, malgrado suo, allo scritto; ma ho esaminato fedelmente quanto in esso si contiene; E come, direte voi, si è potuta criticare una tale spiegazione? Nulla debbo dissimulare, e risponderò, che in primo luogo vi hanno trovato un errore di storia, rispetto alla morte del Santo, ed una sconcordanza lapidaria; hanno in secondo luogo dissotterrata un' altra interpetrazione così chiara, così luminosa, che accieca gli occhi a chi la legge, e non sà più dove si trova. Mi riserverò a dar risposta alle due terribili difficoltà storica, e lapidaria dopo che vi averò reso informato della nuova, felice e brillante spiegazione, e per non ritardarvi il piacere di sentirla, ve ne darò subito, ed in breve un' idea. Il defonto lodato nella lapida era un Balio, uno di que'

servi destinati a dar ajuto alle nutrici, e perciò diceasi in latino nutritore, ed avendo la cura de' bambini, allorchè spoppati cominciavano a stendere i mal sicuri lor passi, ed a nutrirsi di cibo più sostanzioso, chiamavansi anche papas, o pappati dalla pappa, che davano a' medesimi. E quì ad un bisogno non vi mancheranno iscrizioni, ed autoritá, che nulla concludono, e si pretende, che c'istruiscano in una così rara scoperta. A quest' uomo deve convenire tutto quello, che si legge nel marmo. Facendo l'impiego di assistere a fanciullini, passò gravissimi pericoli, per i quali pieno di merito ottenne il premio di morire, ma forse nò; giunse piuttosto, essendo morto, alla fortuna di venir seppellito, ovveramente fù per gran sorte sua posto nel cimitero, dove andava chiunque voleva. Fù inoltre un' uomo felicissimo per un tal premio ricevuto, e molto più per esser mancato di anni settanta; disgraziato lui se arrivava a settantuno. Aveva nome Antimione; non perchè si legga ciò nella lapida, che non è necessario; ma perchè in un certo laterculo, o mattone, nel quale non ci sono più che le seguenti parole *Anthimus in pace*, si sono potute scoprire in esso quelle maggiori prove, che bastavano a giustificar l'esistenza del balio, e farcelo vedere dotato di tutte quelle singolarità, che potevano descrivercelo, anzi individuarcelo. Eccovi adunque quella stella polare, che dirigge i passi, e serve di guida a nostri contraddittori, con un lume chiaro, vivacissimo, quanto quello d'un lanternone senza moccolo.

Tutte queste cose, inventate al bisogno di scrivere, formano, come vedete, un gruppo di strane supposizioni, e son un boccone così tosto, che non lo digerirebbe uno stomaco di struzzo. Ajutatemi Voi a lentamente masticarlo, per vedere, se è possibile, di buttarlo giù. Da Santimunio, per la somiglianza con Antimo, se n'è fatto, e noteremo poi con qual felicità, un Antimione, nome del Balio, e dopo questo lavoro, si è creduto, che tutto il rimanente andasse bene. Erano i Balj di que' tempi del numero de Servi. Popma (1) mette il baliaggio de romani fra gli uffizj servili, e con lui sostennero lo stesso il Claudio (2), il Pignorio (3), il Pitisco (4). Di tutte le cariche assegnate agli schiavi, quella di Balio era poi destinata al più inetto, al più vile; così lasciarono scritto i citati autori, e lo impararono dallo Scrittore dell' opera sopra gli oratori presso Tacito (5), ove dice esser il Balio frà tutti i servi per lo più il vilissimo. Confronta con quest' autore Plu-

(1) *De operibus servorum apud Polenum* T.3. pag. 1330.

(2) *De nutricibus, et Pedagogis apud Polenum* T. 3. p. 417.

(3) *De servis apud Polenum* T. 3. p. 1125.

(4) *Lexicon. Antiq. Rom. Nutricii erant servi qui . . . pueros a juventute educabant.*

(5) *Dialogus de Oratoribus apud* Tacit. t. 2. c. 29. pag. 871. *Natus infans delegatur graeculae alicui ancillae, cui adjungitur unus, aut alter ex omnibus servis plerumque vilissimus.*

Plutarco, che parlando di tal sorta di gente così esprimesi (1). E' costume oggigiorno presso di molti, che avendo de' servi onesti ne mettono alcuni alla mercatura, altri al servizio delle navi, altri all' amministrazione della casa, e se vi è uno schiavo mangione, ubbriaco, ed incapace per ogn' altra incombenza, a questo si dà la cura de' figlj. L'indole stessa di persone inette, e buone solo a mangiare riconosce in questi Balj anche Aristofane (2); nè potea esser diversamente. Il loro offizio non consisteva in altro, che in ajutare, ed assistere alle balie, sollevandole dalla fatica di trattenere il bambino, e divezzato che era, prendersene maggior cura, acciò nell' infantile debolezza, ed incapacità non incontrasse pericoli, non facesse disordini; nè diversamente ci vien insegnato da Marziale (3). Polluce (4) unisce nel parlarne il Balio alla Balia, come persone del rango, ed offizio medesimo, e si sà, che queste erano o schiave, o donne vili, e mercenarie, e le quali anche mal volentieri esercitavano un tal impiego. La schiava comprata dal vecchio presso Plauto (5) si protesta di non voler portar pesi, nè di voler aver cura di pecore, o di ragazzi. Alla condizione poi di servi dovevano i Balj unire una qualità troppo necessaria a chi aveva a convivere colle Balie, ed altre femmine della casa, quella cioè d'esser eunuchi. Di due Balj ci parla Giulio Cesare (6), di Potino, e di Ganimede, e li chiama tali amendue, giacchè a tal sorta di gente permettevasi solamente di trattar con famigliarità nell' interno delle case, ove stavano le donne di servizio, e così volle l'Imperatore Severo, che si praticasse nel suo Palazzo (7).

Ed ecco la prima qualità del nostro ideato Antimione, un vil servo, un miserabile eunuco, che meritò con lapida onorifica un nobil epitaffio. L' autore della spiegazione, prevedendo questo primo intoppo si è forzato di persuaderci, che diversi Balj aveano avuto simili decorazioni, ed erano stati rinomati nell' an-

b 2 tichi-

(1) Plutarch. de liberis educand. t. 2, p. 4. *Hodie plerisque usuvenit, qui cum servorum, quos habent probos alios mercaturæ. . . . adhibeant, si quod inveniunt mancipium ebriosum, ac gulæ deditum, et ad omnia inutile negotia, id liberis præficiunt.*

(2) Equit. II. 2. mihi p. 182.
Nutricum more tu populum pascis male
Quia ubi permanderis in os paululum ipsi ingeris.
Tu vero triplo plusquam alumnus devores.

(3) Lib. XI. Epigr. 40.
Cunnarum fueras motor, Charideme, mearum
Et pueri custos, assiduusque comes.

(4) Onomasticum Græc. lat. lib. 3. Segm. 50. pag. 291.

(5) Mercator Art. 3. Scen. I. v. 10.
Namque edepol quidem, mi senex, non didici baiulare
Nec pecua ruri pascere, neque pueros nutricare.

(6) De Bello civili lib. 3. cap. CVIII. pag. mihi 494. *Erat in procuratione regni, propter ætatem pueri, nutricius ejus eunuchus nomine Pothinus.*

De Bello Alexandr. cap. IV. *Præoccupat Arsinoe per Ganymedem eunuchum nutricium suum, atque Achillam interficit* pag. mihi 505.

(7) Lampridius in Sever. pag. mihi 182.

tichità ; ma per trarne da ciò un argomento , che giovasse al suo intento , si dovrebbe incominciare da una solenne protesta contro la logica . Chi negherà mai , che frà i nutricatori de' fanciulli non potesse trovarsene qualcheduno , che acquistasse la benevolenza de' suoi padroni , ed ottenesse da loro l'onore d' una pietra sepolcrale ? Non furono talvolta decorati con questa distinzione anche gli animali ? Dione ci riferisce il grandioso sepolcro (1) fatto costruire da Adriano al suo cavallo Boristene Alano , ed il suo elogio ivi collocato è giunto ancor a noi (2) . Chi può dubitare , che trattandosi di buoni Cristiani , non vi fossero nel secolo quarto di quegli ancora , che mettessero al governo de' loro bambini persone probe , e non del tutto ignoranti ? Or quando si conceda tutto questo , qual ne ricaveremo legittima conseguenza ? Dunque tutti i balj erano di tal carattere da meritare una simil onorificenza ? e da una proposizione particolare argomenteremo noi all' universale ? povera Logica ! Ma sentiamo come per corroborare un tal nuovo genere di raziocinio a qual miserabil rifugio si raccomandi . Confonde il balio col pedagogo : E che per questo ? Quando anche si ammettesse che il celebre suo balio la facesse da pedagogo, che acquisto sarebbesi ottenuto ? Erano i pedagoghi per lo più libertini , usciti dalla vil feccia de' servi , e ne fanno fede le molte lapide, nelle quali son nominati. Claudio Cesare fù assistito da uno di questi , stato già capo mulattiere (3) , e Nerone presso la zia Lepida da due , uno saltatore o pantomimo , e l'altro barbiere (4) . Ma quì il contraddittore e incalza l' argomento , e ricorre ancora al santo dottore Girolamo . Raccomandando esso a Leta lo scegliere un' ottima balia , ed un' uomo grave per suo compagno , acciò assistessero alla bambina Paola sua figlia , si sforza a mostrarle l' importanza d' una diligente educazione fino a dire , che anderebbe lui stesso ad istruirla . Ebbene ? Volle dunque il Santo buttarsi al mestiere di Balio , e per effetto di povertà andare prezzolato a fare l' educatore de' bambini ? Noi dove siamo ? Il linguaggio de' Santi , l' operar loro è ben diverso dal comune . S. Girolamo non fece già questo passo , ma se l' avesse fatto , e se avesse accettato mestiere anche più vile di questo per zelo di religione , e per trasporto d' amor verso Iddio , e verso il prossimo ; se avesse ben anche cambiata la libertà colle catene d' uno schiavo , come han fatto altri Santi ; se avesse impiegati i suoi giorni in portare sulle proprie spalle i cadaveri per seppellirli , come altri praticarono , ne verrà

per

(1) Dio. Cass. lib. LXIX. hist. rom. cap.10. t. 2. p. 1159.

(2) Leggesi presso Casaubono, e Salmasio : vedi Guasco Mus. capit. t. 2. pag. 167.

(3) Sueton. in Claud. c.2. pag. 506.

(4) Sueton. in Ner. Claud. c. 6. p. 578.

per conseguenza, che lo stato di chi s' è venduto in galera sia nobile, e che sia onorifico l' offizio mercenario d'un Vespillone, e come noi diciamo d' un beccamorto? E' vero, che frà questi diversi casi vi corre una qualche analogia, ed è quella di far cosa di proprio vantaggio, cioè o spirituale, o temporale; ma non per questo li rende simili, e può correr frà di loro, direbbe il Salvini, la somiglianza, che passa fral campanile del Duomo, e la settimana santa; Convengono nel comparirci ambedue lunghi.

Quando gli autori, o le iscrizioni ci nominano servi, eunuchi, liberti, che furono onorati da'principi, amati da'padroni, rispettati dagli alunni, che n'ebbero la prima educazione, si nota la persona, alla quale servirono, si dice il perchè furono distinti, o il nome almeno di chi volle per qualche atto di gratitudine decorarli. Io non stò quì a riportare una quantità di lapide, che potranno riscontrarsi negli autori, e specialmente nella raccolta delle iscrizioni di campidoglio, poste alla luce, e con note interessanti illustrate dall'eruditissimo Sig. Marchese Francesco Guasco, che di ciò possono fare testimonianza; ma supponendo, che sia inedita, ve ne citerò una, che leggesi nel chiostro di San Paolo nella via ostiense.

. . . . S. AVG. LIB. NARCISSVS
. . . . NATIONE . PARTHVS PAEDAGOGVS
. . . . . VM IMP . ET PAPAS GALERIAE
. . . . AE LYSISTRATES CONCVBINAE
DIVI PII
. . . . ORIVM FVNDI PAELIGNIANI
. . . . STATE DILAPSVM A SOLO IMPENSA . . .
. . . . ESTITVIT
. . . . CERIAM A FVNDAMENTIS EXTRV . . . .
CIRCVMDEDIT

Or del nostro inventato Antimione chi ne parla? chi ci assicura, che fù un uomo di merito, e seppe uscir dalla vile condizione del suo primo mestiere, per farsi noto al mondo? La storia? questa è muta. Le iscrizioni? Non veggo, che nemmeno per compassione ci dicano una parola, o sia la nostra, o quella d'Antimio, e ci somministrino un barlume, onde poter uscire da quest' impegno. Sicchè se non si lavora di supposizioni, il nostro Balio sarà quali erano tutti i balj, un servo eunuco impiegato nell' assistenza de' teneri fanciulli. Cosa

Cosa ci narra adesso l' epitaffio di quest' uomo insigne ? Nel verso secondo si legge, che superati gran pericoli meritò di finire nel cimitero : *hic meritus finem*. Quando la morte dicesi meritata si ha per un compenso, o per un premio conveniente ed aspettato. Notai già sopra, che ne' martiri, i quali hanno sparso per la fede il loro sangue, o ne' santi, che nel continuo doloroso esercizio di mortificazione, di penitenza, e d' ogni altra virtù si son perfezionati, la morte è il fine delle loro miserie, è il principio della loro immensa fortuna ; è quel passo da lor tanto sospirato, che da un mondo di tribolazioni li trasporta al regno delle contentezze, e della gloria ; e però vien detto per essi una ricompensa ben dovuta al loro merito, ed una vera nascita (1) a miglior vita. L' Antimione, di cui si parla, non fù martire, non sappiamo se fosse santo, e può anche negarsi, che fosse Cristiano, come potette dunque aver la morte per premio da lui meritato ? Se eccettueremo i Santi, non abbiamo frà gli uomini persona, della quale possa dirsi aver meritata la morte, se non che i malandrini, mentre in essi il supplicio è un premio ben dovuto alle loro ribalderie ; ma Antimione era di tal cattiva condizione ? certo che nò, perchè morì di vecchiezza : dove appoggeremo adunque questo merito pel quale ottenne la morte ? Resterà che non potesse consistere in altro che in aver superati de' non piccoli perigli ; e lo dice l'iscrizione *magnis defuncte periculis*. Sarebbe pertanto desiderabile di sapere, se non quali erano questi determinatamente, quali almeno con qualche probabilità poteano essere. Potrà forse supporsi dal nostro Avversario, e badate di non sperar mai nè prove dall' istoria, né ragioni dalla natura della questione, qui si deve camminar sempre per arbitrarie supposizioni, potrà, dissi, supporsi, che l' Eunuco fosse stato colle legioni romane a debellare i nemici, o colle liburniche a corseggiare i mari, e che poi dopo tanti meriti gli fosse stata assegnata la provista, il grado, il riposo ? E quale ? La morte, oibò non và bene. Si supponga piuttosto tutto quello, che di afflizione può accompagnare la carica malagevole di balio, specificato anche come vedremo, col titolo pappas, e per conseguenza situato nelle dolorose circostanze di dar la pappa, e cantar la lalla a' fanciullini ; quali saranno state mai le traversìe da luì superate ? Amico siamo arrivati. Una sola parmi, che se ne possa indovinare. Antimione eunuco per far il balio, ed esercitar bene la sua arte era stato matricolato con una buona castratura, pericolo è di-

(1) S. August. serm. 10. de sanctis *Digne natalem istorum colimus, quos beatius æternæ vitæ mundus edidit, quam mundo maternorum viscerum partus effudit.*

Paulinus Nat. 3. de Sancto Felice.
Natalem Felicis agens qua corpora terris
Occidit, at Christo superis est natus in astris.

e disgrazia non indifferente, e quindi meritò o di morire, o almeno di esser seppellito in quel cimitero. E' vero, che nè a questi, nè a verun altro genere di persone afflitte perseguitate per ragioni umane si dà per premio la morte, o si consolano colla sicurezza di andare in un cimiterio il più vasto (1), e da poter stare in compagnia di molti altri cadaveri; ma quando chi ci contraddice ha introdotta la libertà di supporre e stabilire tutto quello, che si vuole, noi fissaremo una nuova maniera di consolare i mondani perseguitati, afflitti, augurando loro o una morte sollecita, o la situazione in un vasto cimitero.

Quando mi credeva d' aver trovata la maniera di giustificare nel nostro Antimione il merito, che gli fece ottenere il premio della morte, non mi veggo arrivato neppur a mezza strada dell' assunto difficilissimo impegno. Vi è di più. Questo Balio nell' ottenerla fù un uomo felicissimo, e secondo la stampata spiegazione lo dice il terzo verso a lettere cubitali, eccole: *Hic requiem felix sumis*. Guardatevi di tradurre *Tù o Felice, prendi quì il tuo riposo*, mentre ciò sarebbe stringere una nube in luogo di Giunone, sarebbe un eresia grammaticale (2). Quì il *felix* è un addiettivo, e dovrà leggersi e spiegarsi; *O felice balio*, (è il compositore dell' epitaffio che parla) *O felice Balio, che stai quì morto*, e seguiterà *O disgraziato me che ci stò vivo*. Ed eccoci arrivati a quel passo, che dichiara esser l' epitaffio proprio di Antimione per una sicura evidenza, con una certezza, come quattro, e quattro fann' otto, e che decide senza appello la questione, e taglia la testa al toro (3). E le prove quali sono? Oh quì mettetevi in parata, e ricorrete a tutti quegli studj, che avete fatti nel corso de' vostri anni per arrivar a quella gran scienza necessaria, difficilissima, che fa distinguere un' addiettivo da un sostantivo. E vi par poco? Sentite i due esempj, che vengono riportati, e ne' quali è la parola *felix*, che potrebbe imbarazzar chiunque non fosse molto illuminato per comprendere se ivi si nasconda un nome proprio, o un' aggiunto. Ecco il sentimento del primo (4). *Felice colui, che potè abbattere le sue passioni*. Nè vi risparmio l' altro difficil esempio, stampato nella seconda critica (5) *Felice colui, che potette delle cose conoscer la cagione*. Che ve ne pare? il *felix*

(1) E' nota l' estensione del Cimitero di Priscilla per molte miglia, e scavato a più piani.

(2) Spiegaz. pag. IV. lin. 8., e pag. V. lin. 28.

(3) Espressioni usate nelle radunanze, e conventicole da quei, che trionfando magnificavano la nuova spiegazione dell' epitaffio. Non l'avevano mai veduto, ma lo studiano adesso.

(4) *Felix qui affectus potuit dimittere tutos, Mortalem moriens non timet ille viam*. Spiegaz. p.5. lin.10.

(5) *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*. Antologia rom. 1790. n. 1. ex Virg. Georg. l.2. v. 490.

felix è sustantivo, o addiettivo? Vi sgomentate a deciderlo? Domandatelo al primo ragazzo uscito appena dalle seccaggini grammaticali, che vi leverà d' impiccio, e vi dirà, che questi detti sentenziosi adattabili a qualunque uomo non appartengono ad una particolare persona, mentre ognuno sarebbe felice, se giungesse ad ottenere quanto in essi si contiene; vi dirà, che dal contesto di tutto il discorso si conosce a vista, se un termine è generico, o specifico, come a tasto si conosce l'ortica; vi dirà..... ma forse non vi dirà nulla, e vi manderà a consultare i fanciulli di Antimione, spiegandosi col Dittamondo esser il sentimento così chiaro.

Talchè l' intenderanno non che tue,
Coloro ancor, che appena san dir pappa.

Che se pure per genio di spropositare si volesse prender ne' citati versi la parola felice per un addiettivo, come sarà mai adattabile l' esempio al caso nostro? Abbiamo già sentito come parla l' epitaffio: Tu o Felice quì morto per vecchiezza riposi. Il discorso non è sentenzioso, è narrativo, e vien diretto ad una persona, della quale si dice, che morì abbattuto dagli anni. Convertitelo, se vi piace, in un addiettivo, e poi scappate, e salvatevi dalle incongruenze, che vi verranno addosso per opprimervi. O tu nutritore felice, e fortunato, costretto a ciò dagli anni, quì riposi. Dove appoggeremo questa felicità da lui incontrata? Forse nell' esser stato balio? cioè nutricio? ma la parola nutritor in genere vuol anche significare custode di pecore (1), vuol anche dire garzone di stalla (2). E' vero, che se gli aggiunge, e vedremo come, un pappas per conoscerlo regolator di bambini: ma che acquisto in genere di felicità? Forse nell' esser morto, o finalmente nell' aver avuto la sepoltura piuttosto in quello, che in qualunque altro cimitero? Ma che razza di fortune sarebbero state queste da credere giunto per esse un uomo, o un defonto allo stato di una special felicità? Il contesto del discorso come potrà mai favorire quest' addiettivo? Una sola risorsa vi è; appoggiare la felicità alla circostanza di esser morto vecchio, cioè di anni settanta. Nel linguaggio dell' umanità è certamente fortuna l' aver lunga vita, ma questa fortuna è relativa. Chi vive più è fortunato rispetto a chi vive meno, ma lo stesso reputasi poi disgraziato, per riguardo a chi ha più lunga vita. Nè vi è l' anno determinato nel quale divenga felicità il morire, mentre dicea Cicerone (3) a nessun vecchio recano sollievo gli anni che passarono, e lo consolano sol-

(1) Martial. lib. VIII. epigr. 28.
An Tartessiacus stabuli nutritor Iberi.

(2) Stat. 10. Theb. 228.
Equorum nutritor Pholoes.

(3) De senect. cap. 2. t. 3. pag. 419. *Praeterita enim aetas, quamvis longa cum effluxisset, nulla consolatione permulcere posset stultam senectutem.*

soltanto i futuri che spera. Sia pur felice chi muore di settanta in paragone di chi finisce la vita di trenta, e questi lo sarà ugualmente al confronto di chi muore di quindici. Il settuagenario poi si riputerà infelice rispetto a quello, che arrivò agli ottanta, infelicissimo in proporzione di chi pervenne a novanta. Sarebbe grazioso l'augurio, che si facesse ad un uomo di anni sessantanove, e mesi undici: voi di qui ad un mese sarete felice, perchè morirete. Che obbligante gentilissimo complimento! Ma forse i Balj avevano un tempo determinato a poter vivere, e felice colui, che potea saltarlo, come averà fatto Antimione? se così è saranno stati come i capponi, alla vita de' quali è termine perentorio il carnovale, felice chi di loro arriva a primavera. Insomma dopo non aver trovata la ragione, per cui il defonto meritò di finire la sua vita, dove appoggeremo adesso quest' aggettivo di felicità, che non trova luogo? Ma il defonto non avea più travaglj. E chi ne dubita? E' questa una felicità che godono tutti i morti.

E qui mi avveggo d' aver per avventura buttate al vento e riflessioni e parole. Ci siamo affaticati a vedere se le azioni, le qualità espresse nell' elogio erano adattabili ad un tal Antimione balio, quando non sappiamo ancora se questo Antimione sia stato al mondo. In fatti chi lo conobbe? chi lo trattò? chi ne parla? chi ce ne ha dato le prime, e più rimote notizie? Amico, nissuno. Antimione esercitò la carica di balio nel secolo quarto, ed è nato poi nel secolo decimo ottavo, e propriamente nel 1790. in una maniera nuova, e prodigiosa, ed eccovela. Si prese una parola della quarta riga dell' epitaffio, cioè *Santimunio*. Fù questa mutilata dalla parte destra, levando un' abbreviatura, indi da mano sinistra tagliando la lettera S., che si unì al termine papa per farne papas, e nè risultò Antimio, nome proprio d' un balio, e che dopo una tal operazione nemmen col nome potea dar fastidio alle balie. Per giustificare questo travaglioso lavoro si trovò opportunamente il mattone, o laterculo già detto, nel quale era scritto nulla più, che *Anthimus in pace* (1). La dimostrazione è fatta. Il soggetto dell' iscrizione è dunque un Antimo, che diremo, se bisogna anche Antimio, e Antimione, e lo crederemo morto in Roma nel 392. Adagio con questa imbrogliata creazione, inverniciata poi da autorità, che provano, non provano, e nulla concludono. Sarà primieramente un caso particolare, o legge lapidaria, che il nome del defonto, del quale si vuol dar notizia, debba mettersi, quasi fosse cosa di poco momento, in cifra, e ci bisognino poi i commenti per

c rin-

(1) L' iscrizione dice.
Hic positus papa santimunio qui vixit annis LXX.

rinvenirlo. Ma se vi era questa necessità, perchè non pescarlo in qualch' altra parola, che richiedesse minor fatica? Non vi era a prima vista quella del secondo verso *Hic meritus finem*? Merito è un nome, e nome di S. Martire (1). Fini è un cognome, e si prova da' suoi derivati, finetti, finelli, come al dir del nostro critico si prova papa da papati, e tata da tatati, e senza stroppiar parole potea fissarsi per soggetto dell' elogio l'uomo insigne Merito Fini, e si scansava la difficoltà insuperabile, del come il balio giungesse a meritarsi o la morte, o 'l sepolcro; e non si metteva una pezza inutile alla parola papa, che non sà cosa farsene. Questa nella sua prima origine, dice Suida (2) non è nome, ma una voce de bambini, che domandano l'alimento. Il Meursio (3) seguitato dal Taubmanno intende, che debba scriversi pa pa, e la deduce dalla parola papa, o papilla, cioè il capezzolo delle mammelle, che dà il nutrimento a' medesimi, e sarebbe un etimologia. Il Dacerio spiegando il passo di Festo (4) che leggesi anche in Lucrezio (5) ove son nominati i pappi da' quali ne vien pappos, (e qui vi è la lettera S. in numero plurale), la dice voce atellana, e cita Pomponio, colla quale s' indicavano i vecchi, che nel canuto lor pelo rappresentavano la lanuggine de' cardi. Si accetti qual più piace delle due etimologie, troveremo inutile la lettera S. donata al termine papa, e sarà inoltre al pensare de' nostri oppositori sempre più provato, che il Balio eroe del marmo era un servo, eunuco, vecchio, e solo buono ad assistere di persona i teneri fanciulli, e non dovea confondersi co' pedagoghi, e molto meno co' grammatici, co' maestri. Ma passiamo all' abbreviatura.

E' cosa strana, che si prenda a confutare una spiegazione di lapida, senza averla letta. E così deve supporsi, che abbiano praticato i contraddittori dell' elogio di S. Felice; che se l'avevano osservata, e considerato il disegno delineato fino all' ultima esattezza, perchè saltare l'unione delle lettere impresse nel M di Santimio? perchè non rispondere una parola alla spiegazione fatta, ed autenticata con prove prese dalla Storia (6)? Forse disprezzarono, e l'una, e l'altra facendovi sopra una sghinazzata in aria di compatimento? Non me ne maraviglierei. Conosco

(1) Florentin. Martyrolog. Hieronym.

(2) Lexicon. Græc. lat. voce πάππα *Pappa non est impliciter idem quod nutritius, sed vox qua quis nutritium alloquitur*. Tom. 3. pag. 22.

(3) Oper. T. 5. Exercitat. critic. p. 1. cap. 6. pag. 480. *Papare proprie est sugere, papæ enim papillæ antiquis dicebantur capitula mammarum*. Taubman. Epid. act. 5. scen. 2. ad vers. 62. Plauti.

(4) De signific. verborum ad vocem pappi, pag. 323.

(5) De natura rerum lib. 3. v. 387.

(6) Dissert. I. c. I. n. XV. e seg. p. 18.

sco molti che usano di questo raziocinio. Tutto provano quando non posson trovar ragioni; tutto confutano, quando altrimenti non sanno come rispondere; tutto criticano, anche quello, che non intendono con un riso sardonico, che indichi un gran sapere unito ad un affettata modestia, o con una risata clamorosa, autorevole, che impone a chi non è inteso della questione, ovveramente obbliga la gente savia a non entrare in contesa con coloro, che non hanno che perdere. L'abbreviatura nella lettera M è chiara, e manifesta. Dieci volte è scritta la figura medesima M nell' elogio, e nella sola parola Santimio si vede intrecciata con altre lettere (1), dunque non vi è per uno sbaglio. La maniera, colla quale è impressa si vede accurata e decisa, dunque non è una scappata del ferro, come un segno, che fuor d'ordine osservasi nel marmo, non un pentimento di lettera incominciata, è un lavoro fatto a bella posta e con riflessione, non serve disprezzarlo, bisogna spiegarlo. Io sfidai gli antiquarj a trovar in quel nesso altre lettere fuor che le tre M. N. V., e non essendomene obiettate altre, dirò, che le figure chiaramente esprimono la parola *Santimunio*, termine troppo lontano dall' Antimo. Per ispiegarlo non ricorsi nè ad un mattone, o petruzza, non volli citare, iscrizioni, come quella esistente nella Chiesa de' santi quattro Coronati, riportata dal Fabretti e dal Bonada, e nella quale il termine *Sanctimonium* ha un senso riguardante la santità (2), ma ricorsi al costume de' secoli più remoti (3), e trovai, che *sanctimonium* non era un nome, ma un termine usitatissimo per spiegare una cosa Santa: come la dignità del Clero, l'autorità delle leggi, il sacro recinto delle vergini, e quanto può appartenere (4) alla santità, secondo che ne porta più esempj il Ducange. S.Girolamo parlando a Papa Damaso usa il termine non meno di *Sanctitas Tua*, che di *Sanctimonia Tua* (5), e la parola medesima vien anche usata da Tacito, e frequentemente da Cicerone (6) nel senso medesimo; onde scrisse bene il Ducange (7), esser il termine *sanctimonium*, e *sanctimonia* un titolo proprio de' sommi Pontefici, ed altri Prelati. Che più vi abbisognava dunque per

(1) La lettera e formata così M.
(2) Vedi diss.1. cap.1. n.xx.
(3) Fabbret. VIII. pag. 583. n.173. Bonad. T.2. class.x. pag.493.

. . . .
Sanctimoniumque gerit Domino tribuente corona.

Nel museo Capitol. pubblicato dal Guasco t.2. n.392. pag.178. si legge una longa iscrizione, nella quale come siegue

. . . .
Huius loci memor. eius sanctimoniæ castitat.
. . . .

(4) Dissert.1. cap.1. n.xx. p.20.
(5) S.Hieron. T.3. epist.125. pag.24. ad Damasum *Postquam epistolam tuæ Sanctitatis accepi*. Et epist.57. t.2. pag.89. *A Sanctimonia tua*.
(6) Vedi Forcellini Lexicon alla voce *Sanctimonia*.
(7) *Gloss. latinit. V. sanctimonium*.

ravvisar una simil voce come famigliare nel secolo quarto, e come adattatissima alla persona di un Papa? Dove era la necessità di guastarla per farne un nome proprio, ed obbligarci poi a sospettare, che i titoli dati ai monasterj, agli altari, al Ceto clericale, a' Vescovi, al Papa, fossero tanti uomini per nome Santimionj, o per nome Antimi? lo che sarebbe qualche cosa di più lepido, che far di Felice adiettivo un nome di uomo. Ed ecco poi con qual franchezza si distrugge un soggetto noto, contemporaneo all' iscrizione, ed al quale corrisponde non meno la storia, che quanto nella lapida si legge, e per contrario si converte un termine onorifico, usitatissimo nel secolo quarto, nel nome d'un uomo, che non si sà chi sia, ne che ha mai avuto esistenza. Chi scrive così o sogna, o vuol dar saggio d'una convulsione d'idee, e d'una vertigine letteraria.

Nè mi dite, che il fin quì riportato titolo ecclesiastico vien' espresso con una lettera un poco diversa di quella, che stà nell' iscrizione. In questa leggesi *sanctimunio*, in quella *sanctimonium*, onde vi è un V. in luogo di un O. Io che non son giunto alla fortuna de miei critici, che tutto possono autorevolmente decidere, e guai a chi non li sente, o gli contraddice, mi credetti obbligato a darne qualche spiegazione. Potea ricorrere al canone recondito e nuovo, del quale io lungamente parlai, sebben mi venga adesso magistralmente insegnato, e far riflettere, che le lettere spesse volte cambiavansi, usandosi non solo il B per V, ma anche l' O per il detto V. come in diverse iscrizioni (1); ma io volli piuttosto esaminar l'etimologia della parola *Sanctimunio*, dalla quale ne doveva sicuramente provenire il *sanctimonium* (2). Notai, che munio, e munire volendo significare custodia e difesa, potea unirsi alla cosa da custodirsi. Ne portai dell' autorità, e fra queste giunsi fino a trovar usata la parola *simonialismunio* per dire un custode della simonia, che parvemi sufficiente per far vedere, che *sanctimunio* dovea significare difensore della santità, ed era ottimamente appropriato ad un Papa. Tutto ciò non ammettendosi dalle società de' lapidarj, dovevano almeno farne vedere la sconnessione, dovevano con qualche prova un poco più autorevole del laterculo mostrarci, che il *santimunio* era un sostantivo, e questi era un' uomo vissuto nel secolo quarto. Ma chi può ciò pretendere da persone arrivate alla sublimità dell'arte antiquaria, e che seggono in un tal consesso, dal quale tutto si asserisce senza provarlo, tutto si decide senza renderne ragione?

Ed

(1) Guasco Mus. capitol. t. 2. n. 405. pag. 192. *fec.* vedi iscrizione che segue *octubris. Plotuni oxori* et t. 3. n. 574. pag. 22. *Zutichius avos*

(2) Diss. 1. cap. 1. n. xv. e seg.

Ed eccoci giunti, veneratissimo Signor Cavaliere, al fine della stravagante, sorprendente spiegazione dell' epitaffio nuovamente scoperto, rileggetelo con attenzione, ed usando del buon senso accordatelo con essa, se vi dà l'animo. Il soggetto e un Antimo, o Antimione, avete la facoltà di scegliere quel nome, che più vi piace. Era di condizione un servo, e de più vili, era balio di professione, assisteva alle balie, e presedeva al buon governo de bambini, che però in riguardo a tal nobile carattere, ed impiego ebbe un sepolcro distinto, un iscrizione onorifica. Avendo passati de' gran pericoli, e sarete nella libertà di supporre tutti quelli, che volete, avvertite però di supporli tali, che siano d'invenzione tutta nuova, mentre per essi meritò, come si fa dire alla lapida, di morire, ovveramente potrete credere, che fatto cadavere meritasse d'andar sottoterra, premio per lui non ordinario, mentre ciò si nota nello scritto per ben quattro volte. Non vi fu inoltre uomo di lui più felice. E come nò? Voi potrete applicargli tutte le felicità del mondo, giacchè la lapida non ne riporta alcuna, e se pure ce la volete leggere, sarà stato felice, perchè morì, o perchè fu sepolto, ovvero, ed è il sentimento più naturale, perchè non passò gli anni settanta. Che ve ne pare? La trovate una spiegazione chiara, evidente, innegabile, come da alcuni è stata riconosciuta? Vi sembra lavorata, come si pretende da altri, secondo tutte le regole stabilite, ed autenticate col detto di S. Ilario? Come potete accordare questi loro sentimenti ampollosi con questa tale nominata spiegazione? Se vi ci trovate imbarazzato, vi ricorderò un mezzo a voi non ignoto ed opportuno, per uscir d'intrigo. Ricorrete al vocabolario di Scimmio, nel quale, come insegnò il Bertini (1), le parole significavano a rovescio. Per luce chiarissima s' intendevano le folte tenebre. Evidente verità volea dir solennissima bugia. Il risuscitare era lo stesso, che morire, e colla voce angioli si nominavano i diavoli. Se intenderete le lodi date alla spiegazione con questo linguaggio, averanno parlato molto bene i miei critici.

Vi crederete, che io qui abbia finito, ma nò, perchè mostrerei di saltar il fosso e scanzar la difficoltà di traghettarlo. Già vi dissi, che lo Scrittore della spiegazione porta alcune ragioni, che saranno state per avventura que' forti, e per lui insuperabili motivi, per i quali abbandonato un sentimento ovvio e naturale, qual leggesi nel marmo ne aveva voluto indovinare uno più sublime, ed ingegnoso. Questi notai, che si riducevano a due esposti con chiarezza, e sopra de' quali fonda i suoi raziocinj. Ve n'è anche un terzo, che non comparisce alla

sco-

(1) Contro il Lucardesi pag. 23.

scoperta, ma si fa travedere, ed il quale come mezzo nascosto mi sembra insidioso, e da temersi; convien dunque principiare da questo. Voi sapete, amico eruditissimo, le controversie insorte sul Pontificato di S. Felice, e sulla santità sua. Lo spirito, che domina in molte provincie settentrionali sempre intento a' danni del romano Pontificato, e sempre pronto a soffiare con penne velenose nel restante del Cristianesimo per scuotere, e commuovere i cervelli più voti, e più leggieri, acciò ne seguitino i movimenti, potesse aver mai fatto degli acquisti anche in Roma? Voi mi direte, che non conviene malignare. Sì signore, ma quando le parole sono chiare quanto il luminoso meriggio; quando si leggono ad occhi aperti e sani, la dolcezza di cuore, che tutto spiega in buon senso potrebbe anche esser dabbenaggine. Io però voglio compiacervi, e lungi dallo scrivere contro determinata persona mi dichiaro di non aver di mira nè il condescendente estensore, chiunque siasi, della spiegazione, ed il quale non fece che riportare i sentimenti della sua antiquaria società; nè altri della medesima: parlo in generale. Avete notato, come trattasi in quello scritto il S.Pontefice, di cui si ragiona? Eccovi il come. Felice o *Papa, o antipapa*, e questo è il meno. Avete letto cosa vien soggiunto dal ritrovamento delle sue reliquie in S.Cosma e Damiano? Si dice, che vi era un' iscrizione, che lo *spacciava per Santo*, e della spiegazione mia si asserisce, esser fatta (1) per la lusinga *di poter ricavare argomento per la di lui* (di Felice) *santità e martirio*. Oh questo è troppo, e si manca per ignoranza, non sapendo la questione, che si agitò sotto il Pontificato di Gregorio XIII., e si manca per temerità contro il rispetto dovuto alla S. Sede Apostolica, al suo giudizio, ed all' assenso a quella prestato dalla Chiesa universale. Non fu la lapida scoperta nella Chiesa de' SS. Cosma e Damiano, che dichiarasse per la prima volta il Pontefice Felice II. per Santo, e molto meno, che lo spacciasse per tale. Doveva sapere il critico Scrittore, che tal decorazione gliel'avevano data ne' più lontani secoli, ed autentici scritti ecclesiastici, e gravissimi autori. Ne' Martirologj tutti di Rabano, di Adone, di Notkero, ed altri il suo nome è registrato fra'Santi martiri; e lo stesso si legge in quei di Beda, nel Geronimiano, nel Rosveidiano, che sono anche più antichi. Non dovea ignorare, che un titolo simile, e come a lui proprio e dovuto, si legge ne' libri Gregoriani, nel Calendario di Frontone, nelle litanie pubblicate dal Morino, onde ho potuto io provare a gloria del Servo di Dio con questi, ed altri molti documenti una costante tradizione dal quarto secolo fino a noi conservata a favor della santità sua. Che se a lui non piaceva, bisogna-

(1) Spieg. pag. IV. lin. 3.

sognava risponderci, e non doveva con una velenosa, passeggiera espressione, scandalezzare i buoni, e far loro quasi credere, che S. Felice sia un Santo finto, o spacciato per tale da una lapida. Ma era forse anche questa la prima frà i monumenti lapidarj, che ci parlano di S. Felice? Ve n'è pure un'altra più antica trovata in Ceri, e trasportata in Pádova, ve n'è una notoria di secoli antecedenti, cioè quella, che si legge in S.Pudenziana. A che potrà dunque attribuirsi quest' imprudente scappata? ad ignoranza, o a mal cuore? Si osservi ancora, che le seguenti sue riflessioni sembrerebbero dirette a confermare il suo contragenio verso S. Felice. Domanda perchè la nostra lapida non avesse la decorazione di santo, perchè non fosse stata trasportata nella Chiesa sopraddetta de'SS.Cosma, e Damiano, e non si trovasse ivi unita alle scoperte sue reliquie (1). Che domande da antiquario! Nel secolo quarto erasi appena introdotto il titolo di Santo a' Servi del Signore, e se si trovasse in una lapida di que' tempi senz' altro argomento di santità, sarebbe sempre equivoco, perchè usavasi con molti, e specialmente co' Vescovi, e co' Pontefici (2). Ne' martiri questo solo carattere li dichiarava fortunati comprensori. Or se un titolo simile non ha scoperto il nostro contraddittore nell' epitaffio si è, perchè l'idea stravolta del balio non glielo hà permesso. Ma il dirsi ivi di S. Felice, che sofferti disastri avea meritato di finire, che significa se non se esser morto per la fede? Una simile espressione, come si notò, non può convenire che a' Santi, e per essi soli la morte, dicea S.Girolamo (3), è una nascita a vita fortunatissima. E poi si è sentito mai, che tolto i martiri di sangue, si desse nome indicante culto a' defunti nel giorno stesso dell' interramento. Per canonizzarli vi erano anche allora le sue regole, le cautele (4). Quanto al maravigliarsi, che la lapida da noi trovata non fosse riposta colle ossa nella Chiesa de' SS.Cosma e Damiano, ma rimasta in pezzi nel cimitero, sarà una maraviglia per le persone non pratiche di que' sepolcri; dove si son trovati a carrettate simili frantumi, e si trovano ogni giorno, abbandonati, quando si estrassero i corpi santi, o perchè si fecero iscrizioni, o più chiare, o più espressive, o meglio scritte. Pellegrina è poi l'idea, che questa lapida dovesse trovarsi a'tempi di Gregorio XIII. unita alle ossa di S. Felice. Questo prodigio potea far Iddio onnipotente per i meriti

(1) Spiegaz. pag. IV.

(2) Mabill. Sæc. Benedic. præfat. in sæc. V. n.97. pag. mihi 429.

(3) Adv. Vigilant. t.2. pag. mihi 83. *Mortuum (samuelem) suspicaris, & idcirco blasphemas? lege evangelium &c.* In Constit. Apost. lib. 6. c. 29. Concil. t.1. p.411. *Qui Domine crediderunt, quamvis jaceant in sepulcro, non sunt mortui.*

(4) Benedict. XIV. De Beat. et canoniz. Serv. Dei l.1. c.6. t.1. pag.28.

riti del suo servo, ma non potrà far mai nè tutta l'antiquaria, nè la lapidaria tutta, che una pietra lunga palmi otto, e larga tre capisse in una cassetta di poco più di due palmi. Torniamo al Santo.

Sotto Gregorio XIII. non si volle far altro dalla premura sempre circospetta della S. Sede, che esaminare, se Felice II. segnato in tanti martirologi, venerato in tante Chiese particolari dovesse mettersi nel martirologio romano, e proporlo alla venerazione della Chiesa universale. Ciò fù deciso, e la decisione della Chiesa romana fu dall' altre tutte accettata, seguita e praticata in tutto il Mondo cattolico. Voi sapete come se ne solennizza la festa in Padova, e nel Friuli, ma che cercar lontani paesi? Presso Roma stessa nella Diocesi di Porto è venerato come santo Padrone; nelle Patriarcali poi di Roma si festeggia il suo nome con rito doppio, e con offizio proprio, esteso anche alle altre collegiate. Ma che più? non è registrato il suo nome nel breviario romano, usato per la Cristianità, in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna? Non vien esso collocato fra' Santi venerati per tutto il mondo cattolico (1), e non si riporta di consenso col martirologio sotto il giorno 29. di Luglio? Or si sentirà, che persone, che vivono in Roma forse obligate all' offizio divino o per superiore e sacro ministero, o per beneficenze Ecclesiastiche ottenute; persone che stanno sotto l'ombra del Vaticano si raccomandino in detto giorno ad un soggetto, che essi credono spacciato per santo, e ciò contro il sentimento della Chiesa?

Che diremo poi del nome dato, quantunque non affermativamente, di antipapa a Felice? Che aveva questo che fare coll' iscrizione, e col dubbio se appartenesse ad un soggetto di tal nome, o a diverso, e forse anche ad un balio? Sarà stata per avventura una scorsa di penna, guidata da certi movimenti interni, che fanno scappar furtive delle espressioni mal custodite, imprudenti, ma uniformi a quanto si pensa, e si crede. Certamente che potea risparmiarsi. Non si dissimula, che la dignità di Papa legittimo venisse negata al Santo da' Scrittori, benanche eruditi e cattolici, che giudicarono poi purgata in lui col martirio qualunque macchia avesse potuto mai contrarre nella sua esaltazione alla Sede Apostolica. Ma se la causa di questo Servo di Dio ha sofferto degli Scrittori contrarj, ne ha avuto poi molti più per sapere, per erudizione, per santità di vita acerrimi suoi difensori. Nelle mie dissertazioni, e profittando de' lumi loro, ed accumulando altre ragioni non ho lasciato di portar la questione non dirò all'evidenza, che

questi

(1) Guyetus Carol. Heortologia pag. 9. Quaes. 12. *Quae sint festa omnibus locis et ecclesiis communia*. Ivi si legge *die 29. Julii S. Felicis mart.*

questi son termini ampollosi, che possono usar soltanto i miei contrarj; ma bensì a quello stato di chiarezza, e persuasiva, che dee esser prima confutata, e poi derisa. Conveniva risponder alla testimonianza in favor di questo Pontefice estratta dalle parole di un santo martire, qual fù Eusebio, che vivente Felice moriva ne' tormenti per difesa del suo Pontificato (1); bisognava rispondere ad un classico Scrittore, che nel secolo immediato al quarto, lo pose fra' Pontefici romani, unito a Liberio (2); conveniva istruirci sul perchè fin dal secolo V. fosse collocato il suo ritratto nella Chiesa di S. Paolo in serie cogli altri Papi (3), e replicar finalmente a tutte quelle ragioni, autorità, e validissime congetture da me portate in difesa di questa causa, se voleva di poi buttar giù alla rinfusa delle proposizioni inconsiderate, e che mostrano uno spirito d' ostinazione contro il decoro della Santa Sede; e per cui o non si risponde quando uno è convinto, o si obietta quello, che già è stato confutato, o si torna da capo per imbrogliar la questione, affastellando asserzioni, parole, schiamazzi, anche a costo di comparir ignoranti, sconnessi, ed a se medesimi contraddicenti.

Ed a proposito di contraddizioni sentite questa che son per dire, e stupite. Già vi avvisai, che due gravi errori ha notati il mio oppositore nella lapida, sempre e quando si voglia assegnare a S. Felice II., e che il primo consisteva in un anacronismo, facendosi morto il Santo il *392.* quando morì il *366.* vediamo come si prova. La morte del nostro Pontefice, sia per il tempo, nel quale accadde, sia per il luogo, come per la qualità sua, restò ignota a tutti gli Scrittori di que' tempi, i quali non seppero riportarci altro che delle probabili opinioni. Fuggito esso dalle mani de' soldati imperiali, e della plebe sediziosa concitata contro di lui, andò dove nessuno potette saperlo, finchè visse, e se non giunsero a scoprirlo gli emissarj dell' Imperatore Costanzo, ferocemente sdegnato contro di lui, molto meno lo poteano sapere gli autori. Quindi supponendo ciascheduno, ciocchè gli sembrò più probabile, non convennero nelle dette circostanze, che accompagnarono la sua morte. E quanto all' anno, nel quale accadde, giacchè di questo parliamo, Sozomeno unì colla fuga la sua mancanza, e scrisse aver cessato di vivere subito dopo il ritorno di Liberio, e sarebbe accaduto ciò circa l' anno 358., o nel seguente (4). Soggiunse, che la providenza avea in tal caso dato soccorso alla sua Chiesa, acciò frà due Pontefici Liberio, e Felice

d non

(1) Provati genuini gli atti di Sant' Eusebio martire, come nella dissertazione II. cap. 1. non può negarsi più il legittimo Pontificato di S. Felice.

(2) Cronica d' Idacio, che visse nel 467.

(3) Veggasi il cap. v. della mia Dissert. I.

(4) Hist. eccles. lib. VI. cap. 15. apud Euseb. Valesii t. 2. pag. 138.

non insorgesse contrasto per esercitar il Pontificato. Il sentimento suo fù adottato da Niceforo (1). Teodoreto più cauto, narrata la fuga, nulla disse della morte, e solo ci avvisò essersi esso ritirato in altra Città (2), e Filostorgio parimente dopo aver scritto, che fuggì, suppose, che sopravivesse senza dir quanto, ritenendo la dignità di Vescovo, non esercitandone però le funzioni (3), Ed era ben da credersi, che la sua persona essendo restata occulta per tutti gli anni, che inutilmente se ne fece ricerca, saputa poi da pochi la morte in quel tempo, che non v'era più la premura di aver sue notizie nè si propalasse, nè si vociferasse; che però se il nostro critico crede, che la lapida non sia d' importanza, e che la storia ne potesse star senza (4), noi ringrazieremo il Signore, che nè la Storia, nè la Chiesa saranno per regolarsi colle sue decisioni, e la stimeranno utilissima, interessantissima per darci l' epoca dell' anno e giorno della morte di un Santo, e per assicurarci della dignità di Pontefice romano da lui esercitata.

Nel silenzio di tanti Scrittori, che nulla seppero dirci della mancanza di questo sant' uomo, saltarono fuora alcuni preti scismatici dimoranti in Roma, ed in un memoriale dato agl' Imperatori, scrissero, che Felice era morto sotto il consolato di Valentiniano, e Valente, cioè l' anno 365. Ma come lo seppero essi, che stavano in Roma, quando il luogo, ove dimorava il Santo era lontano, ed a tutti ignoto? perchè, si dice, il conobbero personalmente (5). E che? siamo forse a cercare se era alto o basso di statura; se di membra sano o difettoso? Sarà dunque una conseguenza, che conosciutasi in Roma una persona debbasi allorchè fugge, e si nasconde risapersi necessariamente la sua morte? Nò, non era necessario a due scismatici il saperla. Erano bensì nel caso, che giovava loro il supporla, il fingerla, ed asserirla come succeduta; al che dovea riflettere l' oppositore. In breve l'istoria. Morto Liberio, il pio e numeroso Clero romano sollevò alla catedra di S. Pietro il degno soggetto, ed immortale Pontefice S. Damaso; nel tempo istesso dieci Ecclesiastici ardirono di eleggere uno del corpo loro per nome Ursino, o Ursicino, e lo contraposero al legittimo successor di S. Pietro canonicamente eletto. Per sostener quest' ardita, e scismatica lor intrapresa ricorsero due di essi agl' Imperatori, e cosa rappresentarono? Dissero aver essi sostituito a Liberio morto, qual nuovo Pontefice il detto Ursicino, e che il rimanente del Clero tutto, che chiamano spergiuro, perchè stato già elettore di Felice,

(1) Hist. eccles. lib. IX. c. 37. pag. 770.
(2) Hist. eccles. lib. II. c. 17. apud Euseb. Val. t. 3. pag. 86.
(3) Hist. eccles. apud Photium et apud Euseb. Valesic. t. 3. pag. 455.
(4) Spiegaz. pag. 3. lin. 17.
(5) Spiegaz. pag. IV. lin. 12.

lice, avea dichiarato Damaso per successore al detto Felice (1). Che ne dite? Lo dovevano supporre morto, se volevano sostenere essergli stato dato un successore, e trattandosi di un uomo, del quale non aveasi più notizia, poteano farla da bugiardi a gusto loro, sicuri di non esser riconvenuti.

Da questo fatto però, che in nulla può giovare all' autore della spiegazione, nè verrà una conseguenza, che non dovrebbe piacergli. Se da lui si hanno questi scellerati refrattarj per testimonj autorevoli di quello, che era accaduto fuor di Roma; di quello che anche falso non potea esser rinfacciato loro nè da tutta la Città, nè dagl' Imperatori, a' quali ricorrevano, gli averà molto più per sinceri e veridici in quello, che asseriscono come accaduto in faccia a tutta Roma, e che non averebbero ardito d' esporlo agl' Imperatori, se non fosse stato vero; Ebbene. Cosa dicono dunque questi perversi? Che il Clero il più numeroso che avea eletto S. Damaso era quello stesso, che aveva riconosciuto Felice per Pontefice. Domando. Era questo il Clero pio, sano, l' unico, che potea far una canonica elezione? Certo che sì. Se era dunque, come lo fù, sacrosanta l' elezione di Damaso, sarà stata ancora legittima giuridica quella di Felice (2). Con qual franchezza si chiama dunque antipapa? Accordi esso quest' espressione con gli autori da lui citati. Ma il mio critico inclina a voler Felice senza replica un intruso, dunque per esso lo sarà anche S. Damaso, perchè eletto dall' istesso istessissimo corpo del Clero. Che ne dite? A questo s' arriva, quando si scrive contro libri, che non si son letti, e si citano autori, senz' intenderli. Ci vuol altro che avvisar i compagni col verso d' Orazio, acciò trattengano il riso sulla ridicola sua spiegazione; quì sopra di lui, rilevando tali spropositi, bisogna dir con Virgilio.

. . . . *Quis talia fando*

. . . .

Temperet a lacrymis! . . . .

Che se a taluno facesse qualche sorpresa il sentire, che Felice a tenor della lapida, dopo là sua fuga sopravvisse occulto, ignoto per più di trent' anni, al che ci obbliga la parola *depositus*, indicante morte, o tempo prossimo alla

morte, ripeterò in breve quello, che nelle mie dissertazioni ho detto; Non fù esso in quella persecuzione ariana il solo a fuggire, non il solo a star per del tempo nascosto. Per anni sei dimorò così occulto S. Atanasio, che non si potette nè con tutto l' impegno d' un Imperatore, come Costanzo, nè con tutte le ricerche degli Ariani scoprire il luogo, dove dimorava. Or perchè non potea riuscir lo stesso al nostro Santo? Il difficile è poi nascondersi quando uno è cercato, ma non è che molto facile il restare per qualcheduno nascosto, e occulto, quando è finito l' impegno di trovarlo, e quando non vi è persona, che più vi pensi. Se Felice potette conservarsi incognito, durante la vita di Costanzo, ed il Pontificato di Liberio, nel qual tempo potea desiderarsi notizia di lui, qual maraviglia, se continuasse ad occultarsi, quando di lui non faceasi ricerca?

Un Vescovo in Alessandria, assaltato nell' atto delle sacre funzioni si salvò, e dopo la sua fuga, al dir di S. Atanasio (1), restò tanto nascosto, che non si seppe più, quando, dove, e come morisse; ma di ciò abbastanza nelle mie dissertazioni.

Dall' obiezione storica si passa ad una lapidaria, e si deduce da un canone irrefragabile della società, che può distruggere, annientare qualunque cosa a lui si opponesse. Fortuna che i Canoni lapidarj, per decisivi e formidabili, che siano, restano frequentemente soggetti a perder la loro forza, ed autorità. Ne sia un esempio in quello fissato da per altro dottissimi, e per le opere loro in tutta la Repubblica letteraria rinomati, ed applauditi autori; molto diversi da certi altri, che possono chiamarsi la spazzatura della lapidaria. Questi eruditi scrittori quali furono il Fabbretti, il Fontanini, ed in parte ancora il Mabillone c' insegnarono doversi riconoscere per un distintivo proprio degli epitaffj cristiani il riportarsi le calende, le none, gl' idi per indicare i giorni, ne' quali fù scritto il marmo, o sepolto il cadavere; giacchè simili note non poteano trovarsi nelle iscrizioni de' gentili. Chi il crederebbe? Sopravvenne il dottissimo Lupi (2), e distrusse tal regola non con un esempio, che pur bastava, ma con numero sessantuno esempj, che ci mostrano il contrario. Speriamo, che potremo ancor noi distruggere il canone formidabile, che ci viene opposto. Cosa adunque si vuole dalla nostra lapida per non esser criticata. Che abbia in prosa il nome del suo eroe, e perchè? perchè (3) *chi è pratico delle iscrizioni sepolcrali miste di ver-*

(1) Protest. Pop. Alexand. apud S. Athanas. t. 1. p. 867. l. D.

(2) Ad Epitaph. Severæ Dissertatio §. XI. p. 77. & seq.

(3) Spiegaz. p. 4. lin. 24.

versi, e di prosa sà pure che il nome, o nomi del defonto si trovan sempre nella prosa dopo le voci hic requiescit, hic positus, depositus. Piano che quel *sempre* sarà entrato nel discorso furtivamente, giacchè mi ha tutta la faccia di menzognero. Converrà esaminarlo bene, e non permetter, che si nasconda sotto parole equivoche. Che cosa adunque ci asserisce? Forse che le iscrizioni mezze in prosa, e mezze in verso hanno il nome del defonto nella prosa sola? falso; giacchè nell' iscrizione di Agnello, riportata dal Muratori il suo nome è nella prosa, ma si legge anche nel verso.

PONTIFICIS REQVIEM CAELESTI MVNERE . . . . .
AGNELLVS VIRTVTE DI NON PERDIDIT ILLAM
. . . .
HIC RQ IN PC AGNELLVS ARCHIEPISCOPVS, QVI
VIXIT ANN. OCTVAGINTA ET TRES DEPOSITVS
EST SVB D. KAL. AVGVSTAS IND. II.

apud Bonada t. 2. cl. X. n. VIII. p. 494.

Forse il nome dovea esser sempre dove si legge il *depositus*, o *hic requiem &c.*, neppur questo è vero. In una riportata dal Bonada tanto il nome, quanto le parole *jacet in tumulis* son dentro i versi, e non in fine.

. . . .
NOMEN ERAT PVERO PAGVS, AT NVNC FVNVS ACERBVM
ET CINIS IN TVMVLIS JACET ET SINE NOMINE CORPVS
QVI VIXIT ANN. XII. MENS. VIII. DIEBVS XIII. HOR. VIII.

Bonad. Inscript. clas. IX. n. XL. t. 2. p. 396.

Resterà pertanto, che il nome del defunto non possa esser ne' versi, quando il *depositus* è in prosa, e questo poi è falsissimo. Nell' iscrizione di Cassio portata dal Fabbretti si dà cominciamento col nome del defunto.

CASSIVS IMMERITO PRAESVL DE MVNERE CHRISTI
. . . .

E come vedesi termina col *requiescit* in pace senza nome. In altre riportate dal Muratori si legge lo stesso.

. . . . , ...

HIC POLLENS TITVLIS VALENTINIANAE SACERDOS,
CREDERIS A CVNCTIS NON POTVISSE MORI.
QVI VIXIT IN HOC SAECULO ANN. PLS MN. LXX.
DPS SVB DIE ID. JAN. SPS. P. CS. BASIL. VC.
IND. V. PAVLINVS NEPOS IPSIVS HAEC FIERI ORDINAVIT.

Muratori pag. 425. 6.

GERMINE SVBLIMI PROBA NOMINE MENTE PROVATA
QVAE SVBITO RAPTA EST HIC TVMVLATA JACET
. . . .
QVAE VIXIT ANNIS V. MENSIS (sic) VIII.
OBIIT 50 III 105 OCTVBRIS (sic) PAVLINO VK.

Murat. vol. 1. *pag.* 423. 1.

Niente di più celebre di quella posta ad Ennodio, il di cui nome dà principio al verso, e non si legge dopo il depositus.

ENNODIVS VATES LVCIS REDITVRVS IN ORTV
HOC POSVIT TVMVLO CORPORIS EXVUIAS.
. . . .
DEPOSITVS SVB. D. XVI. KAL. AVGVSTAS VALERIO VC. CONSVL.

Sirmondus et Muratori p. 1862. 2.

Ma io non voglio più infastidirvi con tali inezie; nella nostra lapida il nome stà nel verso *hic requiem sumis Felix*, e nella prosa seguente non è specificato per nome, ma per la sua dignità, onde l' iscrizione và eccellentemente bene. Chi poi sognando vuol convertire il nome in felicità, e l' elogio in un nome, potrà figurarsi tutto quanto a lui piace. Nessuno vorrà mai impedire alla gente che sogni, che non connetta, e che spropositi a gusto suo.

Potrei finalmente terminar qui la difesa della lapida spettante a S. Felice, poco curandomi di alcune riflessioni, che si fanno dal critico, indirizzate a ferire chi

chi scrisse sulla medesima, e molto meno di alcune incidenti proposizioni, scappate fuora della di lui penna per trabocco d'erudizione; ma non voglio defraudarvi di questo piacere, mentre vedrete, dirò col Lalli, che si sputan gemme. Alza catedra in primo luogo, e m'insegna, che nelle antiche iscrizioni confondevasi frequentemente la lettera V. col B., onde poi si può felicemente spiegare, che il *nobembris* della nostra lapida deve intendersi *Novembris*. Io veramente al capo I. della mia dissertazione §.2. p.21. mi avanzai a dire; *è notissima la varia ortografia del secolo IV. circa la maniera di scrivere la lettera V., cambiandola frequentemente colla figura B.* (1) citai qualche iscrizione, e per non uscir da tempi, de'quali parlava, quella nominatamente scritta sotto Stilicone, dove in più parole si vede questa varietà. Che gentilezza è questa d'insegnarmi ciò, che avevo stampato? sarà generosità, larghezza di cuore, simile a quella, dice il proverbio, che aveva il Largaccio da Lucca, che dava da bere all'oche quando pioveva.

Fin qui ho sentito replicarmi quello, che da me era stato detto e stampato. Ora passerò a vedermi opporre ciò, che non hò mai nè stampato, nè detto. Si conosce, che bisognava fingere un errore per aver la gloria di confutarlo. Veggiamo la confutazione, che poi anderemo in traccia di chi hà detto l'errore. Per conseguenza del vario uso di scrivere una lettera ora colla figura V., ora con quella di B. se ne dovrà dedurre, che nell' iscrizione fatta a Papa Giovanni II., la parola *Salbo Papa* non è nome, ma acclamazione, dovendosi leggere *salvo Papa*; Benissimo, e grazie distinte a questa notizia, che ci vien gratuitamente somministrata. Ma chi è colui, che ha detto, ed asserito il contrario? non già lo Scrittore, che pubblicò questa con altre molte iscrizioni senza farci nè commenti, nè spiegazione alcuna, e senza dirci parola, chi è dunque quell' *uno* (2), che ha fatto ridere la società? (molto proclive per quanto sentesi al riso) sarà forse una persona innominata, o da non potersi citare, e se è così, a che serviva riportar il detto d'un terzo, che nulla ha che fare colla nostra iscrizione? Io però dubiterei, che si fosse voluto affibbiare per gentilezza della società a me, non ad altri un' interpetrazione, che non ho mai fatta. Eccovi come io parlai. *Sarebbesi potuto sospettare, che il termine sopraddetto, cioè Santimio fosse il primo, o uno dei nomi di Felice sul riflesso, che in un iscrizione ..... Giovanni secondo dicesi salbo,*

dunque siamo ad intendere nulla più, che il senso delle parole italiane, e chiarissime. Il dire si *potrebbe sospettare* è forse lo stesso che dire, asserisco, determino, sospetto? o piuttosto un solo timore, che qualcheduno possa dire o asserire questa tal opinione? Crederei, che questi termini non abbiano bisogno di commento. Dunque la risata de'socii sù che si appoggiava? Non sovra altro certamente, che sul vedermi così dolce di sale da supporre, e sospettare, che persona vi fosse capace d'affacciar' una tal' opinione, e quindi mettermi seriamente a confutarla. Fortuna che non mi picco di presagire le future cose, ed armarmi contro le critiche scempiate, ma possibili. E che mi averebbero potuto replicare gli uomini di buon senso, se avessi scritto; Si *potrebbe sospettare*, che nel *santimunio* si trovasse prima un Antimo, di poi un Antimio, finalmente un' Antimione per farlo balio. Si potrebbe sospettare, che un servo balio avesse fatto così bene il suo offizio da meritar la morte, e morto fosse divenuto felice, perchè posto sottoterra. O che supposizioni! Altro che far rider la società, averei fatto ridere i galli. Eppur la supposizione si è avverata.

Notate in fine alcune felici maniere di convincer la gente, usate dallo scrittore con una logica tutta sua. Da Papa, dice, se ne fà *papas*, indi papati; di questi poi se ne parla negli atti de' S.Vito, Modesto, e Crescente, e li nomina anche S. Pier Damiano (1). Sì Signore, e si potrà aggiungere, che si leggono ne' vocabolarj, e presso i commentatori de' libri classici. Tutto bene. La conseguenza si desidera. Dunque in qualunque luogo si troverà la parola Papa, la convertiremo in papati; e ne verrà forse poi, che o ci vada, o non ci vada, o accordi, o non accordi col restante del sentimento, la dobbiamo ficcare anche nella nostra iscrizione? Ci riporta inoltre alcune espressioni dell' elogio fatto a Papa Siricio. Eccole (2). Qui il morto riposa in placida quiete, e le dice simili a quelle della nostra lapida attribuita al balio. Bene. Conveniva dunque, che le frasi usate per un santo Papa (3) si usassero ancora per un servo balio? Ma quelle della nostra iscrizione son totalmente diverse, e non confrontano colle riportate di Siricio, se non che dicesi di amendue con specialità, che hanno la quiete nel sepolcro. Ma che, gli altri morti forse si movevano? Nò. E' quivi rimarcabile la quiete, perchè ottenuta dopo travagli sostenuti, e superati. Se parlasi d' un santo và bene

(1) Spiegaz. pag.VII. l.I. e seg.

(2) Spieg. p. v. lin.3. e seg.

(3) Siricio è riconosciuto per santo da varj martirologj, e libri Ecclesiastici. Veggasi il Fiorentini *de asserta siricii sanctitate Exercitatio* ad diem 26. Novemb. Martyr. Hieronym. pag. 1001.

bene se d' un balio me ne strabilisco. La morte pena del peccato, peso dell' umanità, passo orribile per ogni mortale non ha mai dato sollievo a' mondani tribolati. Come darlo poi al balio, forse anche non cristiano, ma gentile?

Ci viene anche insegnato, che da primo se ne forma primio da secondo secundio, da Calisto Calistio, e così da Santimunio, Antimio. Mi scusi, l'argomento è falso. Levando a nomi originali una lettera al principio, e due verso il fine, come ha fatto al santimunio, da secondo tolta la prima lettera s. ed in fine le due n. d. ne verrà. Ecoo, o Ecoone, da Calisto Alito, o Alitone, questa è la vera conseguenza, ed allora da Santimunio ne verrà Antimio. Riportato da me un sentimento del celebre dottissimo Signor Annibale degli Olivieri, se la prende anche con esso. Non tocca quì a me a difender quell' insigne notissimo letterato, che stà troppo sicuro sotto l'ombra di una fama gloriosa universale, e che potrebbe difenderlo dalle critiche, cacciate fuora senza motivo, e fuor di tempo. Ma i proverbj non sbagliano; anche i granchj san morder le balene.

Non vi lagnate, amico veneratissimo, della mia prolissità, impropria assai, trattandosi di una lettera. Sapete, che ci vuol molto più a rilevare e rispondere ad una scempiataggine, che a confutare un' argomento, benchè insussistente, quando è ben trattato, ed assistito da ragioni almeno probabili. Più altre cose avrei potuto notare; amo però meglio, che lo facciate da per voi; che siete di me più illuminato, e per tal effetto unisco a questa risposta il foglio critico, stampato contro di me, come lo farò tenere ancora ad altri miei amici, acciò tutti gli assenti veggano se nulla ho aggiunto, o se in parte alcuna ho alterato i sentimenti del mio contradittore. Direte, che questa è una pratica nuova, e che maltrattato uno da critica non pulita, indecente, offensiva sia esso quello, che la propala. Perdonatemela, io penso così. Se non volete ravvisarla per un trasporto, che ho per la verità, riconoscetela per un effetto d' indole tarda, incapace d' alterarsi, e per un naturale simile a quello del più gran quadrupede, qual è l'elefante. Quando uno di questi, il più grosso, era in Napoli, divenuto lo spettacolo di tutti, e specialmente de' naturalisti, che ne

martellate, gli scappò di mano la scure, e andò in terra. Serio, e grave l'animale la raccolse colla versatile maravigliosa proboscide, e piegando questa al fianco dritto, indi alzandola fino alla sommità del suo dorso, la presentò al suo custode, quasi volesse dare ad intendere, curarsi così poco di quelle percosse, che le aveva, quasi direi, per una puntura datagli da un Tafano. Sono &c.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sac. Palatii Apostolici Magistro.

F. X. Archiep. Lariss. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. M. Mamachius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magr.